

FEDE COME AVVENTURA

IN DIALOGO CON CRISTO

Premessa

Ho riflettuto molto prima di decidermi sul proporvi questo percorso come fosse un lungo tempo di esercizi spirituali dove ci troviamo a riflettere ogni settimana sul tema della "fede come avventura" ... e mentre meditavo mi venivano in mente due stimoli che in questo periodo la chiesa ci chiama a riflettere:

1. Le provocazioni di Papa Francesco: Troviamo spunti per ogni situazione in cui ogni cristiano può imbattersi. A cominciare dalla coerenza con il Vangelo, dalla ricerca della propria vocazione all'interno della Chiesa, fino al discernimento di cosa significhi essere profeti. Senza dimenticare «la passione missionaria, la gioia dell'incontro con Cristo che vi spinge a condividere con gli altri la bellezza della fede, allontana il rischio di restare bloccati nell'individualismo».

Il Papa invita poi alla riflessione sull'essere lievito che può produrre pane per tanti: l'ascolto dei bisogni, dei desideri, delle delusioni, della speranza. «Il cristiano autentico, infatti, può ridare speranza ai giovani, aiutare gli anziani, aprire strade verso il futuro, diffondere l'amore in ogni luogo e in ogni situazione. Se questo non accade, se la vostra vita ordinaria manca di testimonianza e di profezia - avverte il Pontefice - allora, torno a ripetervi, è urgente una conversione!. Per concedere quella profezia che «narra al mondo il gaudio del Vangelo, la beatitudine di coloro che scrutano gli orizzonti di terre e di cieli nuovi e ne anticipano la presenza nella città umana».

2. In cammino sui segni di Dio. Così è la vita del credente: un continuo viaggio che parte dalle proprie esperienze quotidiane e si conclude con l'incontro con Cristo. Itinerario a tratti difficile, a volte irto di ostacoli, caratterizzato dalla fecondità apostolica, dall'esercizio delle virtù, dalla maturazione umana e spirituale, ma con un elemento che non dovrebbe mai mancare: la gioia.

Questo momento

Una riflessione sulla fede può avere tanti approcci e rispondere a tante esigenze del credente e del non credente ma il più delle volte, il rischio, è di essere troppo abituati ad un rapporto con Cristo.

In questo percorso vogliamo riflettere sulla modalità fondamentale della fede, sul senso di continua verifica e rimisurazione che la fede esige per essere autentica e per generare una condotta coerente.

Non c'era che rifarsi a Gesù, il Signore, il Maestro, il *punto centrale della fede cristiana*.

Ho scelto perciò alcuni episodi evangelici nei quali ritrovare le *linee essenziali* della fede, cioè del *rapporto* cosciente col Cristo, della scelta di lui come fondamento del vivere quotidiano.

Ne è venuta una specie di traccia che indica passaggi obbligati e modalità imprescindibili per cogliere il senso profondo del credere e saperne godere la realtà piena e ricca di mistero.

L'intenzione è precisamente quella di condurvi a scoprire il dono di una fede vissuta lealmente e umilmente, dono che conduce alla «beatitudine» promessa da Gesù a chi si affida pienamente a lui.

Divideremo il nostro percorso in alcune parti:

1. Oltre i simboli
2. Il suono del flauto
3. Dentro la storia umana
4. Un nuovo modo di essere

Sarà ognuno di noi a verificare la riuscita o meno di questo piccolo lavoro affidato alla bontà e alla iniziativa di chi lo avrà tra le mani: e sarà la gioia di avere ancora una volta incontrato il Signore.

Per chi lo desidera fare con me, auguro un fruttuoso cammino ed un autentico incontro con Cristo.

Prima parte: OLTRE I SIMBOLI

1. Riflessione: «I Segni» (Gv 6,26-29)

Il rapporto con Dio, l'adesione di fede, non nasce da una dimostrazione che conduce fino all'evidenza cancellando ogni dubbio e obbligando all'assenso, e nemmeno apre al fedele la piena comprensione e quasi una evidenza di Dio, della sua azione, del suo progetto.

Dio è sempre mistero e tale rimane anche per il fedele più timorato e più devoto: se scomparisse il mistero, non sarebbe più fede, e Dio non sarebbe se non una produzione della intelligenza umana, una divinità costruita dall'essere umano a propria immagine.

Tutta la rivelazione, a partire dal primo gesto divino che chiama Abramo ad abbandonare terra, patria, e casa per seguire il misterioso invito, richiama insistentemente questa caratteristica di Dio, la sua misteriosità, la sua infinita distanza dall'essere umano. «Come i cieli distano dalla terra, così distano i miei pensieri dai vostri»: è l'annuncio del secondo Isaia al popolo che si era illuso di avere capito tutto di Dio (Is 55,9).

Anche Mosè, così abituato al dialogo con Dio, inserito così profondamente nella dinamica della rivelazione e chiamato a essere continuo tramite tra Dio e il suo popolo, non può però «vedere il volto di Dio» e deve accontentarsi di contemplarne solamente la scia dopo il suo passaggio (cfr. Es 33,18-23). Gesù viene al mondo nel modo più nascosto, e rimane per più di trent'anni nel silenzio di Nazareth, e quando percorre le strade del suo paese viene considerato come «il figlio del carpentiere» (Lc 4,22) e solo a tre discepoli, sul monte, lascia trasparire la luce della sua divinità (Mc 9,2-8).

Anche i miracoli, Gesù li compie non tanto per dimostrare la sua divinità, ma per confermare la fede nascente di chi lo segue: tant'è vero che chi non vuole, cerca altre spiegazioni ai gesti straordinari, giudicandoli come azioni magiche (Mc 3,22-30).

Tutto questo sta a significare che la fede è sempre il risultato di un *atteggiamento coraggioso*, di un salto al di là del visibile, è la volontà di adeguarsi allo stile di Dio, di lasciarsi condurre dalla sua volontà.

Ciò significa anche che non tutti e non sempre si è disposti al salto necessario, non sempre la natura umana sa scavalcare gli ostacoli creati dal desiderio di una sicurezza tangibile: la fede tende a diventare esperienza, evidenza, oppure svanisce quando non incontra la soddisfazione immediata.

Tutti siamo tentati o anche ostacolati dalla realtà che non riusciamo a leggere nel suo valore di simbolo, nel suo contenuto più profondo: anche la nostra fede e la nostra preghiera spesso si fermano alla materialità della parola, del gesto, del rito, e non raggiungono la loro verità spirituale.

La nostra abitudine quotidiana ci chiude nella «cosa», in ciò che viene prodotto da noi o che ci è dato: è la tendenza generale che non esce mai da questi angusti limiti e ci trattiene nella banalità delle cose e persino banalizza la stessa realtà di Dio.

Così si spiega la freddezza e la sterilità di una fede che si accontenta di incasellare parole e atti secondo le rubriche liturgiche o le abitudini e le tradizioni ereditate.

È necessario, allora, entrare nella realtà dei «segni»: come dice Gesù, bisogna andare al di là delle cose e trovare il loro significato, il loro valore pieno, quella realtà nascosta a cui esse conducono.

Il rimprovero che Gesù rivolge al popolo che torna all'indomani della moltiplicazione dei pani, è rivolto a tutti, a noi che non siamo capaci di *leggere* nella realtà il disegno dell'amore di Dio.

Vedere i segni è il compito e la caratteristica della persona che ha fede, che cerca cioè le tracce di Dio disseminate dappertutto, e diventa capace di riconoscerle e di indicarle agli altri: si tratta di acquisire una sensibilità che conduce alla fine del cammino indicato dalle cose e genera un desiderio incontenibile di poter sempre uscire dall'immediato per scoprire i misteriosi disegni di Dio destinati all'umanità.

Alle folle che chiedevano che cosa fare, Gesù indica ciò che è necessario, «credere in colui che Dio ha mandato»: non è facile per i suoi interlocutori che si fermavano al gesto visibile e restavano chiusi nella piccola loro esperienza rifiutando l'offerta esplicita di Gesù.

Ci vorrà il *coraggio* e la *libertà* d'animo per entrare nel vivo della persona di Gesù e coglierne le indicazioni seminate a piene mani in tutta la sua condotta. Evidentemente, questo non è facile né di immediata comprensione, ma è ciò che è più urgente ai nostri giorni, quando siamo sommersi dalle cose (cose anche religiose, liturgiche, teologiche...), e non riusciamo a liberarcene per spaziare nel mistero di Dio: ma è questa la grande sfida della fede e l'impegno decisivo della chiesa di oggi, se non si vuole cadere nella eresia non facilmente denunciata ma sempre deleteria: quella di una fede mal riposta.

Credo che noi abbiamo un grande bisogno di imparare il linguaggio dei segni per superare le barriere delle cose, per liberarci dalle abitudini che raffreddano anche i gesti e i momenti più spirituali: basta pensare a come amministriamo i sacramenti, a come celebriamo l'Eucaristia, a come ci esprimiamo nella preghiera...

Sono esempi che mostrano con chiarezza irrefutabile quanto le nostre abitudini abbiano soffocato la capacità di allargarci alle dimensioni dello spirito: è forse un dato di questa civiltà attuale che non conosce e non ama la poesia intesa non soltanto come capacità di scrivere in versi, ma come finezza d'animo che raggiunge la profondità dello spirito.

Dopo tutto, la fede è capacità di *leggere* i segni per *scoprire* il messaggio di Dio, per *cogliere* la sua parola e lasciarla *fermentare* nel nostro animo.

2. Riflessione: «Segno di contraddizione» (Lc 2,22-35)

Se «la nostra fede è Cristo» e Cristo è segno di contraddizione, anche la nostra fede non può essere altro che un segno di contraddizione.

Non pensiamo, però, che questo sia solamente qualcosa che riguarda il nostro rapporto con gli altri: spesso c'è quasi un compiacimento nel metterci all'opposizione, quasi un orgoglio di sentirsi martiri e incompresi.

Penso che questa contraddizione sia da cercarsi in primo luogo dentro di noi, come un senso profondo di disagio, di difficoltà, di contrapposizione nell'intimo di noi stessi.

Forse questa affermazione può destare sorpresa: è un po' la medesima sorpresa che avrà colpito l'animo di Maria nel sentirsi rivolgere parole di dolore da parte del vecchio uomo di Dio (cfr. Lc 2,29ss).

Anche Maria sarà rimasta pensierosa e si sarà chiesta che cosa poteva significare quest'altro annuncio, dopo quello dell'angelo che le rivelava la sua divina maternità: proprio questa maternità diventerà *occasione di scandalo*, di sofferenza, di divisione, invece di essere l'inizio di salvezza attesa da tutti.

D'altra parte, là dove Dio interviene succede qualcosa, e qualcosa di grande, di impensato, di straordinario che sconvolge l'equilibrio di cose e persone costruito e mantenuto con tanta difficoltà e difeso a oltranza.

Così è e deve essere della nostra fede: non una «pratica» di opere buone, né un susseguirsi di riti e di gesti emozionanti, ma un perenne annuncio di *un Dio che si mescola nella storia umana*, che «si sporca le mani» e assume tutto ciò che è umano non per lasciarlo come lo ha trovato, ma per cambiarlo radicalmente.

Una fede così, fiorisce nel cuore dell'essere umano a condizione che non ci si voglia sentire sempre coperti e protetti, sempre sicuri del proprio modo di essere cristiani e forse anche pronti a giudicare chi non è in linea con la nostra mentalità: ma è una condizione non facile e non sempre presente.

Segno di contraddizione è Gesù, e non può non esserlo, non nel senso di turbe psichiche, di scrupoli o di rigorismi assunti come prospettive eroiche per consolarsi, ma nel senso di un amore mai soddisfatto di una risposta mai coerente, di un rapporto mai soddisfacente.

Anche per noi, può succedere che inconsapevolmente facciamo della fede un'ideologia, una prospettiva morale, un insieme di regole che guidano il cammino quotidiano cercando sempre di non uscire troppo dalla mentalità comune, accettata anche solo per non «essere fuori del mondo».

Può succedere e succede: una ideologia si aggiusta sempre, trova sempre delle consonanze con la realtà presente, anche se si vuole presentare come ideologia di rottura, come novità, come alternativa al pensiero corrente.

La fede come ideologia diventa un modo d'essere che si rifà all'insegnamento di Gesù, alla sua parola, alla sua esperienza come è narrata nei Vangeli, ma a poco a poco cancella la figura stessa di Gesù, la sua presenza, il suo fascino e quindi la severità e la serietà di quanto egli stesso propone.

Fede è «sequela» di Gesù, è *stare con lui*, è coraggio di seguirlo sempre e comunque, ricordando alcune sue affermazioni piuttosto drastiche che *escludono ogni compromesso*, ogni tentativo di mescolare la propria interpretazione con la chiarezza pulita della sua parola.

«Il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo... Lascia che i morti seppelliscano i loro morti... Nessuno che ha posto mano all'aratro e si volge indietro è adatto per il regno di Dio». Non sono, queste, delle frasi semplici e leggere, non permettono nessun accomodamento, ed esigono invece una adesione totale, un fidarsi completo.

Fede è la sfida a se stessi, è abbandonare la propria visuale per assumere quella di Gesù, anche là dove sembra così lontana dalle nostre capacità, anche là dove ci sembra di avere già raggiunto una adesione sufficiente.

Questo è il segno di contraddizione: *contraddizione con noi stessi*, con ciò che arriviamo a fare e a essere, con ciò che già sembra ai nostri occhi una posizione corretta, contraddizione che scava nel nostro cuore ed esige una conversione perenne, una ricerca continua, un confronto senza soste e senza nessuna indulgenza.

C'è da chiedersi in che cosa noi siamo in contraddizione, con chi, quando, o se invece cerchiamo in vari modi di ottenere un certo consenso dentro di noi, una copertura benevola della nostra stessa coscienza appoggiata a gesti e scelte episodiche intonate col messaggio evangelico.

Si può cominciare con l'impostazione generale della nostra vita: consacrati a Dio nelle varie accezioni di questo termine troppo spesso abusato, consacrati nella vita religiosa o nel matrimonio, impegnati direttamente o indirettamente nella chiesa, persone che di fronte agli altri portiamo il segno di una appartenenza a Dio, come di fatto stiamo attuando questa identità che ci qualifica?

Dove comincia e dove finisce la contraddizione con i nostri gusti, le nostre inclinazioni, la nostra mentalità, con le intuizioni che via via emergono nel nostro spirito? Dove e come la nostra quotidianità si caratterizza come cristiana?

È chiaro che questo tipo di domande che incalzano dentro di noi, non debbono in nessun modo annullare quella fiducia filiale, quella certezza di un amore che ci viene incontro non per i nostri meriti ma sempre e solo per la bontà misericordiosa di Dio: la contraddizione è dentro di noi, ed è alimentata proprio dalla certezza di essere *prevenuti da un amore senza confini*, immeritato e perenne, è una contraddizione positiva, che spinge verso una conversione mai finita e sempre sostenuta dall'aiuto proveniente di Dio.

D'altra parte, ciò che Gesù ha iniziato, quel «regno di Dio» che è dentro di noi, quei «nuovi cieli e terra nuova» garantiti dall'azione di salvezza già in atto, tutto ciò esige da parte di chi vuole aderirvi un continuo salto di qualità, una uscita coraggiosa dal cosiddetto «normale» per seguire un'altra norma, quella che nasce dalla parola di Dio.

Segno di contraddizione è Gesù, e segno di contraddizione sono stati i santi lungo la vita della Chiesa, lo sono i santi di oggi più o meno conosciuti ma sempre efficaci per la loro testimonianza credibile e affascinante.